

Morte cerebrale fine della vita? Il fronte del no

di Paolo Becchi*

**Sono davvero mortigli-
seri umani quando sono
in stato di morte cerebra-
le? Gli esperti in conve-
gno a Roma dicono no.**

a pagina 42

■ Oggi a Roma presso l'Hotel Columbus si terrà un importante congresso internazionale sul tema della morte cerebrale per iniziativa di Roberto de Mattei, vicepresidente del Consiglio nazionale delle Ricerche. Al convegno parteciperanno filosofi, ricercatori e soprattutto autorevoli medici. Il tema è tornato prepotentemente all'attenzione negli ultimi mesi e vorrei utilizzare questa occasione per chiarire quanto ho sostenuto nel mio libro *Morte cerebrale e trapianto di organi*, uscito presso Morcelliana. In esso si pone il seguente interrogativo: sono veramente morti gli esseri umani quando preleviamo loro gli organi in stato di morte cerebrale? La risposta che viene data è un chiaro e netto no. Vorrei qui rendere note alcune fonti sulle quali mi sono basato per pervenire a tale conclusione.

Robert Truog e James Fackler, in un saggio pubblicato nel 1992 su una rivista medica con il titolo *Rethinking Brain Death* hanno sostenuto che osservazioni cliniche da loro effettuate dimostrerebbero che i pazienti che rispondono agli attuali criteri clinici e test neurologici della morte cerebrale, non necessariamente presentano la perdita irreversibile di tutte le funzioni dell'encefalo e ciò indicherebbe che la completa cessazione di tali funzioni non è diagnosticabile mediante i test standard adottati. A sostegno della tesi i due medici portano quattro argomenti. In primo luogo in molti pazienti è conservata la funzione endocrino-ipotalamica: cioè in pazienti dichiarati cerebralmente morti persiste l'attività ormonale della ghiandola ipofisi e del centro nervoso (l'ipotalamo) che la controlla, e quindi permane in essi la regolazione dell'attività ormonale; in secondo luogo in molti pazienti è possibile registrare tramite elettroencefalogramma una debole attività elettrica localizzata in alcune zone della corteccia cerebrale, destinata peraltro a

spegnersi entro 24-48 ore; in terzo luogo alcuni pazienti continuano insospettitamente a reagire agli stimoli esterni, come dimostra l'aumento della frequenza cardiaca e della pressione sanguigna a seguito dell'incisione chirurgica eseguita per procedere al prelievo degli organi; in quarto luogo in molti pazienti sono conservati i riflessi spinali, la cui presenza era tenuta in considerazione nel Rapporto di Harvard del 1968 e negli anni immediatamente successivi, ma di cui oggi non si tiene più conto (al riguardo si tenga anche presente che il periodo di osservazione secondo il Rapporto di Harvard era di 24 ore, oggi invece sono previste solo 6 ore, e in Italia queste 6 ore valgono ora anche per i bambini!).

Sulla base di un'attenta analisi dei quattro elementi segnalati i due autori sono giunti alla conclusione che i criteri e i test standard oggi usati dai medici per accertare la morte cerebrale non sono in grado di rilevare l'assenza di tutte le funzioni cerebrali, ma solo di alcune. Dalla letteratura medico-scientifica successiva non mi pare siano emerse confutazioni di questo articolo, che anzi spesso viene indicato come uno dei punti iniziali della nuova riflessione critica sulla definizione di Harvard.

Se Truog e Fackler hanno messo in dubbio che i criteri clinico-strumentali adoperati fossero in grado di accertare la perdita irreversibile di tutte le funzioni dell'encefalo, negli stessi anni un altro neurologo statunitense, Alan Shewmon, è giunto a sostenere che anche qualora si riuscisse a dimostrare nei morti cerebrali l'assenza di ogni funzione cerebrale, essi potrebbero essere ancora vivi dal momento che il cervello non è, come invece si ritiene, una condizione necessaria per l'esistenza di un organismo integrato. Il presupposto su cui si reggeva la nozione di morte cerebrale era il seguente: l'encefalo è l'organo che garantisce l'integrazione dell'intero corpo, che fa cioè sì che il corpo non sia un mero conglomerato di organi, per cui venendo a mancare tale funzione integrativa, il corpo cessa di essere un organismo biologicamente unificato e muore. La morte dunque si identifica con la perdita dell'unità somatica integrativa. Un forte sostegno empirico a questa concezione veniva offerto dall'idea che

pazienti dichiarati cerebralmente morti sarebbero comunque andati incontro ad arresto cardiaco in breve tempo.

Ora Shewmon, che era stato uno dei sostenitori della definizione di Harvard, fu messo di fronte a un caso clinico che gli fece cambiare completamente opinione: quello di un bambino entrato in stato di morte cerebrale a quattro anni e morto quando ne aveva ventiquattro! Non si tratta di un caso isolato, per quanto sicuramente eccezionale. Le analisi di Shewmon attestano 175 casi di sopravvivenza per almeno una settimana, circa 80 per almeno due settimane, 44 per almeno quattro settimane, 20 per almeno due settimane, 7 per almeno sei mesi e 4 per più di un anno. Difficile, quindi, continuare a sostenere la tesi che un cervello funzionante sia la condizione necessaria per la vita di un organismo umano! Sulla base di questi casi Shewmon conclude che è errato ritenere che la morte dell'encefalo sia un indicatore della morte ravvicinata dell'organismo: la morte dell'encefalo non provoca inevitabilmente la disintegrazione dell'organismo e dunque il decesso.

Sono stato accusato di diffondere idee pericolose sulla base di fantasticherie metafisiche che si oppongono al progresso della conoscenza medico-scientifica. Qui ho voluto perciò rendere pubbliche alcune fonti su cui si sono fondate le mie analisi, ma se ne potrebbero citare molte altre a sostegno; ad esempio molto probabilmente i medici che oggi parleranno a Roma andranno nella medesima direzione. Si potrebbe replicare che i dubbi sono stati comunque avanzati da frange minoritarie. Credo che questa obiezione non abbia alcun rilievo nel contesto. Anche Galileo Galilei era «in minoranza» nel suo tempo; ma è sorprendente che questa obiezione venga avanzata proprio da quanti si battono per il progresso medico-scientifico. La scienza procede per «congetture e confutazioni» e per essa neppure la nuova concezione della morte in termini neurologici può essere considerata alla stregua di un dogma infallibile.

*docente di Filosofia del diritto dell'Università di Genova